

La via scivolosa percorsa servendosi di casi «pietosi» per introdurre principi generali

La lunga marcia (funebre) dell'eutanasia in Italia

Il terreno è ormai fertile per introdurre la dolce morte nell'ordinamento giuridico italiano. Se questo mutamento ha potuto prodursi in pochi anni è "merito" di chi ne ha portato avanti la lunga marcia, un progetto coerente per demolire insieme la resistenza morale e gli ostacoli giuridici, servendosi di casi pietosi per introdurre principi generali. Ad ogni successo giuridico, la resistenza morale ne è uscita indebolita, in un circolo vizioso.

Nell'impossibilità di ricostruire tutta la storia, occorre analizzare almeno alcuni snodi. Il primo ha riguardato Eluana. Ancora nel 2007, proprio sul caso Englaro, la Cassazione aveva sentenziato che dalla Costituzione non derivano "il diritto a morire" o la facoltà "di scegliere la morte piuttosto che la vita". Malgrado ciò, al termine di una lunghissima battaglia nei tribunali e nel paese, con la morte di Eluana nel 2009 poté affermarsi impunemente il principio che anche in Italia un essere umano può essere lasciato morire sottraendogli idratazione e nutrizione. E ciò sulla base di una presunta manifestazione di volontà, riportata da terzi e con testimonianze discordi (che non poterono entrare in

un procedimento istruito sapientemente in sede civile e non penale, pur trattandosi di questione riguardante la vita umana).

Il secondo snodo è la legge sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento. In nome di un presunto diritto assoluto all'autodeterminazione, con la legge 219/2017 si consente a ogni persona di rifiutare non solo le cure, ma anche nutrizione e idratazione, e di farlo non solo quando esse sono effettivamente troppo onerose per il paziente o quando si configurano come terapie dello specifico caso clinico, ma anche quando esse costituiscono semplicemente i sostegni indispensabili ad ogni uomo, sano o malato che sia, per poter restare in vita. Già nel corso del dibattito parlamentare avvertimmo che con la L. 219 sarebbe entrato surrettiziamente nel nostro ordinamento una sorta di diritto al suicidio, seppur limitato alla morte per disidratazione e denutrizione, un diritto che per analogia avrebbe potuto andare incontro a pericolose estensioni per via giurisprudenziale. Le forze politiche e la società civile non si resero conto delle conseguenze della nuova legge e anche una parte del mondo cattolico lavorò per la

sua approvazione. Altri si illusero che per la 219 sarebbe stata possibile una limitazione del campo applicativo per via giurisprudenziale. Puntualmente, invece, la giurisprudenza ha provveduto a interpretare la legge in senso estensivo.

È quanto si è verificato con il processo a Marco Cappato per l'aiuto al suicidio assistito di Fabiano Antonioni (dj Fabo) in Svizzera, terzo punto nodale della marcia di avvicinamento.

Nell'ordinanza con cui la Corte di Assise di Milano ha rinviato il caso alla Corte Costituzionale, i giudici milanesi hanno fatto riferimento proprio alla legge 219/17 per sostenere che ciò differenzia il suicidio assistito svizzero da quanto già permesso in Italia sarebbero solo la modalità con cui l'aspirante suicida decide di anticipare la sua fine. Il quarto snodo è la risposta della Consulta (sentenza n. 242 del 22.11.2019), in base alla quale «il divieto assoluto di aiuto al suicidio finisce per limitare la libertà di autodeterminazione del malato nella scelta delle terapie, comprese quelle finalizzate a liberarlo dalle sofferenze». Secondo i giudici costituzionali «l'assistenza di terzi nel porre fine alla sua vita può presentarsi al

malato come l'unica via d'uscita per sottrarsi, nel rispetto del proprio concetto di dignità della persona, a un mantenimento artificiale in vita non più voluto e che egli ha il diritto di rifiutare».

Fatte queste considerazioni, con un pesante ed irrituale intervento, la Corte Costituzionale, ha invitato il Parlamento a por mano entro un anno alla disciplina del fine vita, minacciando in caso contrario un proprio intervento per via interpretativa.

Resta il problema di quei malati che non sono neanche in grado di suicidarsi schiacciando tra i denti il farmaco letale. Senza un soprassalto di responsabilità (culturale e politica) e senza un serio impegno educativo (anche da parte di tutto il mondo cattolico), si farà leva sulla necessità di non discriminare questi malati per giustificare l'approvazione dell'eutanasia: il dogma dell'autodeterminazione assoluta contiene infatti al suo interno una logica di sviluppo ferrea. Rimane solo da vedere se l'ultimo miglio di avvicinamento al traguardo sarà percorso in Parlamento o nelle urne del referendum. Su quanto bolle in pentola in Parlamento avremo modo di ritornare.

Gian Luigi Gigli

L'agâr

Une scuele cence Pari

di Duili Cuargnâl



Al jere za sucedût tal 2016 in Meriche te East Liverpool High School ta stât dal Ohio. Te cerimonie di consegne dai diploms par solit i frutats a cjantavin il Pari Nestri. Ma ta chel an il distret scolastic al veve improbit di cjantâlu par vie di une fondatazion atee che veve menaçât di fâ cause legal se si fos cjantât il Pari Nestri. E alore ce ano fat chei frutats. Bobby Hill, il frutat che a non di ducj al veve fat il discòrs di cumiât, a la fin al à fat jevà in pits ducj i students che an tacà a recità il Pari Nestri. Il distret scolastic cundifat al veve improbit di cjantâlu e no di recitàlu.

Forsit il plevan di Pressinins al vares vût di fâ il contrari, ven a stâj di cjantâ il Pari Nestri in vezit di recitàlu.

Al è sucedût a Pressinins che, ai 15 di setembar, il comun al à organizade la inaugurazion uficial de scuele elementâr daspò i lavòrs di ristrutturazion.

A cheste cerimonie a son stâts invitàs il president dal Consei regional, M. Zanin, l'assessor regional, G. Pizzimenti, e àtris autoritâts. Presints ançe otante frutins di scuele. Il sindic al à invitàt ançe il plevan a dâj une benedizion a la scuele. Tal ritul di benedizion al è comprendût ançe il Pari Nestri. Cenonè, cuant che il plevan al à invitàt a recità il Pari Nestri, une mestre e à berlât che no si po fâlu. Par rispiet pai fruts no catolics o cence religion, si capis. Si sa che la scuele e jè laiche (o laiciste?): la scuele, forsit i mûrs, ma i frutins? Poban al berli di ché mestre no si jevà nissune vòs. Ducj cidins. E il plevan al à benedide la scuele, saltant il Pari Nestri.

Dome daspò i partecipants a an comentât il fat. Il president dal Consei regional cun tun post su Facebook, il sindic e ançe il plevan sui giornâl.

Un parâtri si domande: cui ajal organizade la cerimonie, il sindic o la mestre? Cun quale autoritât une mestre puedie inframetisi in tune cerimonie pubbliche e in tun mût cussî sfacât? E no veval il sindic di valèsi de sò autoritât e meti al sò puest la mestre? E chès àtris autoritâts no vevino di fâsi sinti lôr durament? E il plevan no veval di lâ indenand cul rit di benedizion che, come ch'ò vin dite, al proviêt ançe il Pari Nestri?

Il ch'è problema di ché scuele e à dite che no jere stade informade. Stant che jè une suplente rivade a setembar, po stâj. Ma la scuele lu saveve, stant che a jerin presints 80 fruts. E alore, si domandin, quale lezion educative par chei fruts?

Cuale prejere e quale lezion laiche plui serie e educative dal Pari Nestri par cui che lu cognos ben? Une prejere che no ufind nissun, che no pare di bande nissun, che insegna a perdonâ e a no fâ nissun mâl ce disgrazie puedie sedi in tune benedizion di une scuele? Ché mestre, stant che lu saveve, e vares vût di protestâ pe benedizion e no dome par une prejere di ché benedizion.

E il rispiet pe storie, pe culture, pe tradizion di ché comunitât di Pressinins dulà lu metîno? Fûr di scuele?

Cualchidun, studiòs di psicologie de societât, al dis che un dai spiei di cheste societât e jè la disparizion de figure dal pari. Forsit, cence nancje savèlu, ché mestre e chel fat di Pressinins a volevin testificâlu.

Ma forsit al à reson il vicepresidente de Region cuant che al giornâl al sentenzie: "O sin al delir".

Intanto va trovata una soluzione per il vecchio istituto di Pordenone

Nuovo carcere di San Vito al Tagliamento: fantasma o progetto reale?

Nei giorni scorsi era circolata la notizia di un nuovo bando di gara d'appalto per l'affidamento dei lavori di "realizzazione del Nuovo Istituto Penitenziario di San Vito al Tagliamento", pubblicato su iniziativa del Provveditorato Interregionale per le Opere Pubbliche, con una base d'asta di ben 40 milioni di euro, contro i 25 della precedente gara indetta sette anni or sono. Tra scorsi pochi giorni, comunque utili per alcune compiaciute dichiarazioni, è seguita la notizia che la gara è già sospesa. Verosimilmente è defunta. Appellandoci al buon senso suggeriamo di assegnare alla vicenda il fatidico "punto e a capo"! Già, perché di anni in realtà ne sono ormai trascorsi circa 25 da quando s'iniziò a disquisire del sito di San Vito al Tagliamento per la costruzione di un nuovo carcere sostitutivo della struttura fatiscente e frammentata incivile della Casa Circondariale di Pordenone. Dopo anni di tira e molla la vicenda ebbe una decisa accelerazione nel 2014 con l'indizione di una prima gara per la realizzazione di un istituto di pena da 300 posti nel sito di una caserma abbandonata. Il 19 marzo 2014 si tenne a San Vito al Tagliamento un convegno dal significativo titolo "Un nuovo carcere o un carcere nuovo?" promosso dalla Società della

Ragione.

Ritenevamo allora irrinunciabile aprire una discussione su alcuni aspetti dirimenti: - l'opportunità di affrontare il progetto come opera di "architettura" anziché di "edilizia", perché fra le varie questioni del carcere vi è anche quella dei "muri della pena"; - la necessità di aprire un processo partecipativo per ridiscutere un progetto che si prospettava vecchio e sovradimensionato sin dall'inizio, e che a nostro giudizio avrebbe dovuto coinvolgere tutti i soggetti interessati con un respiro regionale e sulla base di una "carta della sperimentazione"; - nello specifico l'impegno a ridimensionare l'obiettivo di capienza a 300 posti (a meno che non vi fosse un teorema economico basato sull'importazione di detenuti!) e cassare l'idea delle celle a tre posti; - la possibilità di ragionare finalmente non su strutture di separazione fra detenuti e "resto del mondo", ma su spazi di vita, di lavoro, di cultura, di confronto, e non da ultimo sui luoghi dell'affettività.

L'indimenticato Maurizio Battistutta, allora garante dei detenuti a Udine, interrogò tutti in modo accorato se ci si doveva attendere "un carcere con le solite barriere architettoniche e sociali, in pratica già vecchio", preoccupato di "quale im-

patto avrà tale costruzione con il territorio e la comunità", ed auspicava l'avvio immediato di "un percorso partecipativo per definire con la cittadinanza un'opera di così elevato impatto sociale ed ambientale".

Il problema del sovraffollamento si può risolvere senza illusioni edilizie, innanzitutto togliendo dalle carceri chi non ci deve stare (coloro lì reclusi per problemi correlati al consumo di droghe), e utilizzando alternative per chi può opportunamente accedere ad alternative come suggerito dalla ministra Cartabia e a Udine dal nuovo Garante Franco Corleone. Rimane la vergogna del vecchio carcere di Pordenone. Proponiamo con realismo che a questo punto si individuino con urgenza un sito nella città di Pordenone, perché gli istituti di pena devono ragionevolmente essere allocati laddove ci stanno i tribunali. Si riconduca al buon senso l'obiettivo dimensionale: può bastare una struttura per non più di un centinaio di detenuti, magari con una piccola sezione femminile, visto che al momento si può contare solo su quella del carcere di Trieste. Ed infine si pensi e si progettino un carcere nuovo, dove poter esaltare socialità e responsabilità.

Massimo Brianese
Società della Ragione